# VERSI

DEL CONTE

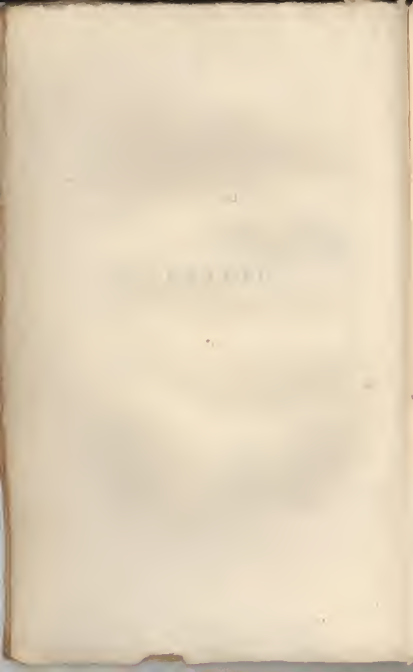
GIACOMO LEOPARDI

BOLOGNA 1826
DALLA STAMPERIA DELLE MUSE
Strada Stefano n. 76
*Con approvazione*

GLI EDITORI

## *A CHI LEGGE*

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle Canzoni del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perchè piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne;* della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v' abbia finora altra traduzione italiana.

# IDILLI

# IDILLI

MDCCCXIX

---

## L' INFINITO

### *Idillio I*

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e 'l suon di lei. Così tra questa
Infinità s'annega il pensier mio:
E 'l naufragar m'è dolce in questo mare.

LA SERA DEL GIORNO FESTIVO

## IDILLIO II

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta in mezzo a gli orti e in cima a i tetti
La luna si riposa, e le montagne
Si discopron da lungi. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, chè t'accolse agevol sonno
Ne le tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non pensi o stimi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica Natura onnipossente,
Che mi fece a l'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi fuor che di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io certo giammai
Ti ricorro al pensiero. Intanto io chieggio

Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Sento non lunge il solitario canto
De l' artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core
A pensar come tutto al mondo passa
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e si travolge il tempo
Ogni umano accidente. Or dov' è 'l suono
Di que' popoli antichi? or dov' è 'l grido
De' nostri avi famosi, e 'l grande impero
Di quella Roma, e l' armi e 'l fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceano?
Tutto è silenzio e pace, e tutto cheto
È 'l mondo, e più di lor non si favella.
Ne la mia prima età, quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch' egli era spento, io doloroso e desto
Premea le piume; e per la muta notte
Questo canto ch' udia per lo sentiero
Lontanando morire a poco a poco,
Al modo istesso mi stringeva il core.

LA RICORDANZA

## IDILLIO III

O graziosa Luna, io mi rammento
Che, or volge un anno, io sopra questo poggio
Venia carco d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, a le mie luci
Il tuo volto apparia; chè travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta Luna. E pur mi giova
La ricordanza, e 'l noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir de le passate cose,
Ancor che triste, e ancor che il pianto duri.

IL SOGNO

## IDILLIO IV

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Ne la mia cieca stanza i primi raggi,
Quando in su l'ora che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista e quale
De gl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi tu, disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè che tu fossi
Mai per saperlo io mi credeva; e questo
M'era cagion di più crudele affanno.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Certo ch'io'l temo. Or dimmi, e che t'avvenne?
Se' tu quella di prima? E che ti strugge

Internamente? Obblivion ricopre
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L' ultima volta, è già gran tempo. Immensa
Doglia m' oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior de gli anni estinta,
Quando è 'l viver più dolce, e pria che 'l core
Certo si renda com' è tutta indarno
L' umana speme. A desiar colei
Che d' ogni affanno il tragge, ha poco andare
L' egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte a i giovanetti, e duro è 'l fato
Di quella speme cui la tomba estingue.
Vano è 'l saper quel che natura asconde
A gl' inesperti de la vita, e molto
A l' immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss' io, chè tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque se' morta
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai

Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e 'l capo inerme
A gli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perdo
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior de l'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il Cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Già non favello; ma pietade alcuna
Del tuo misero amante in sen ti nacque
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta pure
Mercè ti strinse di mia negra vita,
Consentimi ch'io 'l sappia e mi soccorra
La rimembranza or che 'l futuro è tolto

A i nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Chè fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l' amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme de i nostri dì, concedi o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d' affannosa
Dolcezza palpitando a l' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e 'l petto, ne le fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi ne gli occhi miei, già scordi o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d' amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
L' amor che mi giurasti. Allor d' angoscia

Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella ne gli occhi
Pur mi restava, e ne l'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

LO SPAVENTO NOTTURNO

## IDILLIO V

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
A la finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco a l'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Ne l'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva, annerando, a poco a poco;
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta: in guisa ch'io
N'accapricciava; e ancor non m'assicuro.

Melisso.

E bene hai che temer, chè agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

Alceta.

Chi sa? Non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

Melisso.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

LA VITA SOLITARIA

## IDILLIO VI

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta ne la chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi trepidi rai fra le cadenti
Stille tramanda, a la capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e 'l primo
De gli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico;
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, dove si piglia
Lo sventurato a scherno; e sventurato
Io nacqui, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi concede
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese. E tu pur volgi
Da i miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciaure e gli affanni, a la reina
Felicità servi o Natura. In cielo,
In terra amico a gl'infelici alcuno

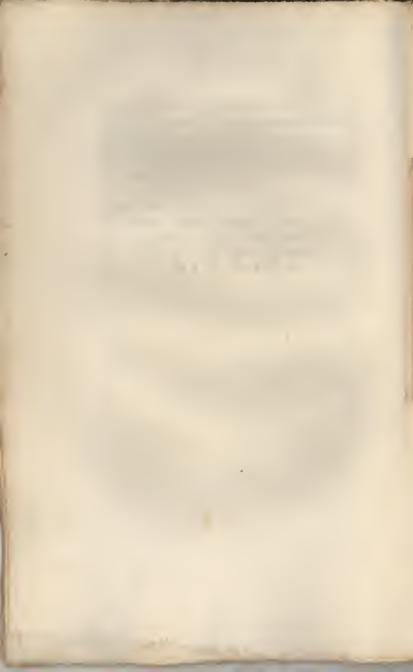
E rifugio non resta altro che il pianto.
   Talor m'assido in solitaria parte,
Sopra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e 'l mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
   Amore amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior de gli anni. Mi sovviene il tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice

Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge a l'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e 'l viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che 'l pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor ne la placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro a le ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che a l'opra di sua man la notte aggiunge
Odo sonar ne le romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.

O cara Luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri ne le selve; e duolsi

A la mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e da i covili
Error vario lo svia; salve o benigna
De le notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor de le rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Sul tacito sentier; poscia improvviso
Col suon de l'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil che de gli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
De le ardenti lucerne e de gli aperti
Balconi. Infesto a le malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri a la vista. Ed io soleva ancora,
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso

Raggio accusar ne gli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano e quando
Umani volti al mio guardo scopria.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice de l' etereo campo
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se lena e core a sospirar m' avanza.

# ELEGIE

# E L E G I E

MDCCCXVII

---

## ELEGIA I

Tornami a mente il dì che la battaglia
D' amor sentii la prima volta, e dissi:
Ahimè, se quest' è amor, com' ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch' a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t' era noia ogni contento?

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
  Ti si offeriva ne la notte, quando
  Tutto quieto parea ne l'emispero.
Ma tu inquieto, e felice e miserando,
  M'affaticavi in su le piume il fianco,
  Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
  Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
  Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo a le tenebre
  Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
  La contemplavan sotto a le palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
  Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
  Mille ne l'alma instabili, confusi
Pensier mi si volgean! qual tra le chiome
  Talor de' boschi zefiro scorrendo,
  Un lungo, incerto susurrar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
  Che dicevi o mio cor, che si partia
  Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
  De la vampa d'amor, che 'l venticello
  Che l'aleggiava, volossene via.

Senza sonno i' giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello;
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l' occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch' altro il fato, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E 'l core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E de le rote il fragorio s' intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch' altro sarà, dicea, che 'l cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

E lunga doglia il sen mi ricercava;
Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M' era de' campi il riso, o de l' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Chè di beltate amor vi fea dimora.
Nè gli occhi a i noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un perenne ragionar sepolto,
A la guardia seder del mio dolore.
E l' occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:

Chè la illibata, la candida imago
  Contaminar temea sculta nel seno;
  Come per soffio tersa onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
  Pentimento, che l' anima ci grava,
  E 'l piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
  Tuttora il sen: chè la vergogna il duro
  Suo morso in questo cor già non oprava.
Al Cielo, a voi, gentili anime, io giuro
  Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
  Ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto,
  Spira nel pensier mio la bella imago,
  Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

## ELEGIA II

Dove son? dove fui? che m' addolora?
  Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
  Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
  Perchè vacillo? e che spavento è questo?
  Io non so quel ch' io fo nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
  Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
  Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero;
  Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio
  Sorga sereno un dì su l' emispero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
  Rivedessi colei che in cor m' ha posto
  Di morire un asprissimo desio:
Ch' allor le membra in pace avrei composto;
  Or fia con pianto il fin de la mia vita,
  Or con affanno al mio passar m' accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
  Che far debb' io? conforto altro non vedo
  Al mio dolor, che l' ultima partita.

Ahi ahi, chi l'avria detto? appena il credo:
  Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva
  E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
  E spegne un punto sol! com'egli è scuro
  Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
  Allor che desiai quel che m'ha fatto
  Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t'ebbi in seno; ed in error m'ha tratto
  La rimembranza: indarno oggi mi pento,
  E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch'io sento
  Fora, sol ch'anco un poco io di quel volto
  Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
  Ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
  In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno,
  Invan la pioggia invoco e la tempesta
  Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
  E muggia tra le nubi il tuono errante,
  In sul dì, poi che l'alba erasi desta.

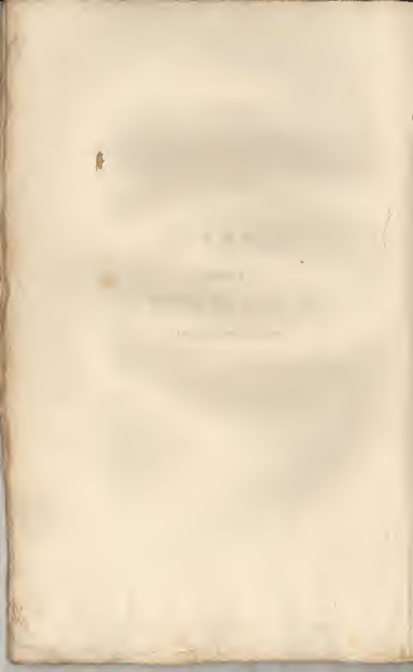
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi o procella, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch'io ti porto, non sai, nè te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d'amor lontana
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi: a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.

Intanto io per te piango, o donna mia,
  Che m' abbandoni, ed io solo rimagno
  Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
  Poi che seguir nè ritener ti posso,
  Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
  Apparrà l'oriente e quando bruno,
  Fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch'io piango, e che digiuno
  De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
  Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

# SONETTI

IN PERSONA

## DI SER PECORA

*FIORENTINO BECCAIO*

# SONETTI

## IN PERSONA

## DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO

*MDCCCXVII*

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l' allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l' allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

## SONETTO I

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
Cozza col muro e vi si dicervella,
Con la coda si scopa e si flagella,
Scote le corna e mugge e soffia e razza.
Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
Bassa 'l capo, rincula e s'arrovella,
Stira la corda, strigne la mascella,
E sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dàlle al muro; oh per certo e' gli vuol male.
Ve' come gli s'avventa: animo: guata
Se non par ch'aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e 'l tasta d'una tentennata,
E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.
E s'oggi non gli schiaccia
Il maglio quelle corna e quel capone,
Vo' gir sul cataletto a pricissione.

## SONETTO II

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
Via gli fruga la schiena e gli spelazza:
E' dà nel foco giù da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
Ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionnò, ravvilúppati 'l grembiale,
Gli avvalla il capo, cansa la cozzata,
E giuca de la vita e de le braccia.
Ve', s'arrosta e s'accoscia: orsù, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa che risalti in piede, e gli t'abbraccia,
E 'l tira, e gli ricaccia
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l'anellone.

## SONETTO III

Ve' che 'l tira, e s' indraca e schizza e 'mpazza:
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l' ammazza.
Oh che testa durissima, oh che razza
Di bestia! i' vo' morir s' ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S' avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,
E glien' assesta un' altra badiale,
E l' anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, vale;
Suso un' altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia:
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

## SONETTO IV

E' fa gheppio. Su l'anca or lo stramazza,
L' arrovescia; e lo sgozza e l' accoltella.
Ve' ch' ancor trema e palpita e balzella,
Guata che le zampacce in aria sguazza.
Qua, chè già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà di piglio a la tegghia o a l'orinale;
Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest' animale:
Mo fagli fare un' altra scorpacciata,
E di vento l'impregna e l' abborraccia.
Istrígati e ti sbraccia:
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

## SONETTO V

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E 'l dabbudà su l'epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.
Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
Lo spenzola pel rampo a la girella:
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel più non ammale,
E l'entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D'uno or vo ch' e' riesca una brigata:
Gli affetta l'anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Togliete oh chi s' affaccia:
Ecco carni strafresche, ecco l'argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

EPISTOLA

# EPISTOLA

## *AL CONTE CARLO PEPOLI*

MDCCCXXVI

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel proccurar che a degno
Obbietto non intende o che a l'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante ed erbe
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
S'oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita a l'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne

Sudar ne le officine; ozio le vegghie
Son de' guerrieri e 'l perigliar ne l'armi;
E 'l mercatante avaro in ozio vive:
Chè non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure a l'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che 'l mondo nacque,
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Ne la vita infelice avea Natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
A l'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur sappiamo e malgradito il tempo,
Nè la lentezza accagionar de l'ore.
Ma noi, che 'l viver nostro a l'altrui mano

Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena,
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi divizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l' umana prole. Or s' altri, a sdegno
I vóti anni prendendo, e la superna
Luce odìando, l' omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
De la brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell' una
Che Natura apprestò, mal si compensa.

Lui de le vesti e de le chiome il culto
E de gli atti e de i passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti
E le ville e i teatri, e giochi e feste
Tengon la notte e 'l giorno; a lui non parte
Mai da le labbra il riso; ahi, ma nel petto,

Ne l'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del Ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
La età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l' orbe trascorre, ogni confine
De gli spazi che a l'uom ne gl' infiniti
Campi del Tutto la Natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s' asside
Su l' alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.

Avvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed avvi
Chi d' altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti

Perseguitando, e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.

Te più mite disio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April de gli anni, altrui giocondo e primo
Dono del Ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio del vero, e di ritrarre in carte
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di Natura e del Ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E 'l nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che ne la ferma e ne la stanca etade,
Così come solea ne l'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il Ciel; ti faccia un tempo

La favilla che 'l petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
De la prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar da gli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino a l'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè de gli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè de gli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo de la ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar de le mortali
E de l'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento

Lei spinga il Fato e la Natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano Universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specolar gli ozi traendo
Verrò; chè conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno a le genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago
Desio di Gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di Fortuna
E del Fato e d'Amor, Diva più cieca.

# GUERRA DEI TOPI

E

# DELLE RANE

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE

MDCCCXV

## CANTO I

I

Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.

II

La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

III

I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch' oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

IV

Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d' un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch' inseguito l' avea per quel dintorno:
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l' occhio.

V

E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

VI

Io guida ti sarò; meco verrai
  Per quest' umido calle al tetto mio:
  Ivi ospitali egregi doni avrai;
  Chè Gonfiagote il principe son io;
  Ho ne lo stagno autorità sovrana,
  E m' obbedisce e venera ogni rana.

VII

Chè de l' acque la Dea mi partoriva,
  Poscia ch' un giorno il mio gran padre Limo
  Le giacque in braccio a l' Eridano in riva.
  E tu m' hai del ben nato: a quel ch' io stimo,
  Qualche rara virtude in te si cela:
  Però favella, e l' esser tuo mi svela.

VIII

E 'l topo a lui: quel che saper tu brami
  Il san gl' iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
  Ma poi che chiedi pur com' io mi chiami,
  Dico che Rubabriciole mi nomo:
  Il padre mio, signor d' anima bella,
  Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.

IX

Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

X

Che d'ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.

XI

Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a se m'invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

XII

Ridotto in burro addento il dolce latte,
  Assaggio il cacio fabbricato appena;
  Cerco cucine, visito pignatte
  E quanto a l'uomo apprestasi da cena;
  Ed or questo or quel cibo inzuccherato
  Cred'io che Giove invidii al mio palato.

XIII

Nè pavento di Marte il fiero aspetto,
  E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
  De l'uomo anco talor balzo nel letto,
  De l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo;
  Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
  E quei segue a dormir, nè se n'avvede.

XIV

Due cose io temo: lo sparvier maligno,
  E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
  S'avvien che'l topo incorra in quell'ordigno
  Che trappola si chiama, egli è spacciato;
  Ma più che mai del gatto abbiam paura:
  Arte non val con lui, non val fessura.

## XV

Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

## XVI

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
Però ch'al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

## XVII

Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.

XVIII

Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

XIX

Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

XX

Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell' estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l' occhio
Or a i lidi, or a l' onde, or al ranocchio.

XXI

E diceva tra se: che reo cammino,
Misero, è questo mai!. quando a la meta,
Deh quando arriverem? Quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano.

XXII

E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.

XXIII

Disteso a galla, e volto sottosopra,
Il miserel teneramente stride.
Fe con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi, quando s'avvide
Ch'era già molle e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo;

XXIV

Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

XXV

In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

## CANTO II

I

Leccapiatti, ch' allor sedea sul lido,
Fu spettator de l' infelice evento.
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

II

Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s' udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l' estinto figlio,
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l' onde a i margini vicino.

III

Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: ahi triste rane,
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!

IV

Ahi sfortùnato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch' uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.

V

Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M' han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

VI

Taciuto ch' ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l' armi: e pronto a l' uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L' esercito fornì de l' armature.

VII

Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
( Rósa appunto l' avean quell' altra notte );
Di canne s' aiutar pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d' un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

VIII

Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d' aste e loriche
E d' elmi e di tutt' altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.

IX

A l' udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L' occasion de l' improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.

X

Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l' eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

XI

Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l' ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

XII

Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un romor. Questo si dole
Di Gonfiagote e trema per la testa,
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolargli il re così favella:

XIII

Zitto, ranocchie mie, non più romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscì ch' andar nel brodo.

XIV

Nè per questo il vid' io quando annegossi,
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch' a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

XV

Udite attentamente il pensier mio.
  Ben armati porremci su la riva
  Là, dove ripidissimo è 'l pendio:
  Aspetteremo i topi; e quando arriva
  Quella marmaglia, la farem da l'alto
  Far giù ne l'acqua allegramente un salto.

XVI

Così, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
  Tutto quanto l esercito nemico
  Manderem senza sangue a la malora.
  Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
  Fornitevi a la pugna, e fate core,
  Chè non siam per averne altro che onore.

XVII

Rendonsi a questi detti; e con le foglie
  De le malve si fanno gli schinieri;
  Bieta da far corazze ognun raccoglie,
  Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
  Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
  E a far da mezza picca un giunco appresta.

XVIII

Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

XIX

Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t'onorano e co' denti.

XX

Rispose quella: o padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Chè ne' miei tempii fanno mille danni,
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

XXI

Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch' io stessa avea tessuto, me l' han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

XXII

Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch' io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s'arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor nè l' ho pagata.

XXIII

Ma non resta perciò ch' anco le rane
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

XXIV

Postami per dormire un pocolino,
Ecco un crocchiare eterno di ranocchi
M' introna in guisa tal, ch' era il mattin
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi
Or quanto a questa guerra, il mio parer
È lasciar fare e starcela a vedere.

XXV

Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand' è stizzita e calda, non rispetta
Più noi ch' un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio.
Così piegaro a la gran lite il ciglio,

# CANTO III

I

Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
E de le grida bellicose il suono
Per la valle eccheggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe loro mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.

II

Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d' un colpo d' asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l' uno a l' altro canto.

III

Volgesi il tristo infra la polve, e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

IV

Godipalude allor d'ira s'accende,
Vendicarlo promette, e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

V

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

VI

Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

VII

Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.

VIII

Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

IX

Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

X

Gracidante s' accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l' epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

XI

Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l' anca gli percote.

XII

Ma zoppicando il ranocchione accorto
  Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
  Il topo, che l'avea creduto morto,
  Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
  Chè del piagato re fatto avveduto,
  Correa Colordiporro a dargli aiuto.

XIII

Avventa questi un colpo a Rodipane,
  Ma non gli passa più che la rotella.
  Così fra' topi indomiti e le rane
  La zuffa tuttavia si rinnovella:
  Quando improvviso un fulmine di guerra
  Su le triste ranocchie si disserra.

XIV

Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
  Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
  Particolar nemico de' ranocchi;
  Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
  Il più forte de' topi ed il più vago,
  Che di Marte parea la viva imago.

### XV

Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

### XVI

Oimè, dice a gli Dei, qui nòn si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo:
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

### XVII

Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s'anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest'impresa.

XVIII

Tutti piuttosto discendiamo insieme:
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
E a gambe la darà l'armata intera.

XIX

Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

XX

Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

XXI

Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

XXII

Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

XXIII

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

# VOLGARIZZAMENTO
## DELLA SATIRA DI SIMONIDE
## *SOPRA LE DONNE*

6

# VOLGARIZZAMENTO

## DELLA SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE

*MDCCCXXIII*

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
  Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
  Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco non le occorre un'anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti

Sedendo in compagnia, non posa un attimo
Che sempre a vóto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un'altra donna diedero
Gli Eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende fuorchè mangia e corcasi,
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un'altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero

Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
  Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d'amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s'immolino.
  D'una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna che de l'opere
Servili è schiva e l'affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa. Non s'ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine.
Pur, com'è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente e lungo e nitido
S'infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
  Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l'uman vivere.

Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè cóllo, ma confitto il capo a gli omeri;
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l'ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere.

Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.

Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
Per divin fato, chè la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:

E quei n' ha peggio ch' altramente giudica.
Perchè, s' hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl' Immortali abborrono.
Se mai t' è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch' ha titol di casta, e più t' insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: chè spesso incontraci
L' altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima
Sorte n' aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l' erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

# INDICE

| | Pag. |
|---|---|
| Idilli | |
| *L'Infinito. Idillio I* | 7 |
| *La sera del giorno festivo. Idillio II.* | 8 |
| *La ricordanza. Idillio III* | 10 |
| *Il sogno. Idillio IV* | 11 |
| *Lo spavento notturno. Idillio V* | 16 |
| *La vita solitaria. Idillio VI* | 18 |
| Elegie | |
| *Elegia I* | 25 |
| *Elegia II* | 30 |
| Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio | 37 |
| Epistola al conte Carlo Pepoli. | 45 |
| Guerra dei topi e delle rane | |
| Canto I | 55 |
| Canto II | 64 |
| Canto III | 73 |
| Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne. | 83 |